

## In bicicletta da Genova a Pavia

Giugno 1996

Tutto è cominciato con una domanda di mio figlio.

*“Domani vado a Pavia, vuoi venire?”*

*“A Pavia?”*

*“Se non ce la fai ti fermi prima. Lasciamo la macchina a Casella.”*

Mio marito salta in piedi e grida *“Siete matti, la mamma non ce la fa, in pianura si muore...”*.

Alla televisione intanto stanno dando le previsioni: *“Sta per arrivare un'ondata eccezionale di caldo. Al nord le punte massime si registreranno domani. Le temperature elevate saranno unite ad un alto tasso di umidità”*. Segue l'esperto che suggerisce cosa fare per sopportare meglio la prima grande afa della stagione.

Alla mattina presto sistemiamo una bicicletta sul tetto e l'altra dentro l'auto e partiamo, accompagnati dalla disapprovazione di mio marito.

Quando vado in bicicletta Stefano diventa protettivo, mi fa un mucchio di raccomandazioni, pretende che stia a *“a ruota”*, pochi centimetri tra la sua posteriore e la mia davanti per proteggermi dal vento e farmi fare meno fatica. Mi chiede continuamente *“ce la fai?”* e controlla piegando appena la testa se sono lì, dietro di lui.

Ho dimenticato il berretto ma tanto non lo metto mai. Ho una barretta al cioccolato e la borraccia con l'acqua.

E' presto, pedalo senza fatica, mani sui freni, occhi fissi sulla figura che ho davanti. Devo stare attenta, se tocco la ruota cado. *“Abbiamo passato Ronco, tra poco c'è Isola, poi Arquata. Te la senti?”*. Stiamo andando da sud a nord, alle nostre spalle l'arco dell'Appennino protegge a semicerchio la Liguria. Ad Isola del Cantone l'abbandoniamo ed entriamo nel basso Piemonte, dove le colline scemano ad incontrare la grande pianura.

Attraversiamo Serravalle. Case, incroci, persone catturano la mia attenzione. E' caldo, vorrei un berretto ma l'ho dimenticato. Pazienza.

*“Vedi laggiù? E' Tortona. Tra un po' vediamo la Madonnina d'oro”*. L'ho vista tante volte, da lontano, passando in autostrada, perché luccica. Penso, forse Pavia non è tanto distante. La cartina geografica è a casa e non la ho neppure guardata. Come sono ignorante! Non chiedo e continuo a pedalare.

Mi fa un po' male il collo bassa come sono con le mani sui freni. Gli occhi sono incollati sulla ruota davanti, la strada scorre sotto di me e percepisco appena il paesaggio che scivola sulla mia destra e sulla mia sinistra. Campi coltivati che disegnano grandi quadrati verdi, gialli, un'infinità di sfumature, come le coperte di lana fatte a mano con tanti tasselli colorati, e dove cambia colore lunghe file di pioppi.

Sento la voce di Stefano che mi informa *“Stiamo andando verso nord-est. La prossima città è Voghera”* e mi chiede *“Come va?”*. Volta continuamente il collo a vedere se sono sempre lì, dietro di lui. *“Bene”*. *“Dopo Voghera puntiamo di nuovo a nord, attraversiamo il Po e siamo a Pavia”*.

La pianura è tutta uguale, solo i cavalcavia interrompono la monotonia della pedalata: cambio rapporto, ma per pochi metri. Il Piemonte è dietro di noi, siamo in Lombardia. Penso che la prossima volta potrei arrivare a Milano.

Mi sembra di poter continuare così per sempre. Anche se ho caldo, ho caldo solo io?

I chilometri continuano a scorrere sul computerino, nelle salite della Liguria girano più lenti. Siamo alle porte di Pavia. Una strada dritta, come da noi non siamo abituati a vedere, e una lunga fila di case sui due lati, tutte uguali. Non sono alte come i nostri palazzi, tre piani forse.

*“Adesso ci fermiamo e mangiamo qualcosa, poi ci conviene tornare”*.

Appena mi fermo e appoggio la bicicletta al muro comincio a sudare, la maglietta mi si incolla addosso. E' passato mezzogiorno e sono contenta di essere qui.

Al tavolino del bar ci riposiamo un poco e improvvisamente mi viene sete, non riesco a smettere di bere. Stefano mi fa fretta "*Andiamo, viene tardi*".

Quando usciamo l'aria è rovente, il sole a picco sopra di noi. La nostra ombra sta lì, intorno ai nostri piedi, non si allunga come prima quando ci precedeva disegnando sull'asfalto le nostre biciclette. Nemmeno i tetti colorano di grigio il marciapiede. La porta del bar segna il confine tra l'ombra che ristora e quella luce accecante. Il tubo della bicicletta scotta, non lo posso toccare.

Se penso a quanta strada devo percorrere per tornare mi sento male. Improvvisamente non ho più forza nelle gambe e mio figlio deve rallentare perché se non sto a ruota faccio più fatica. Quando quell'elastico invisibile che unisce le nostre bici si rompe, la velocità sul mio computerino scende di colpo e la distanza fra di noi aumenta in pochi attimi. Allora mi viene voglia di fermarmi e cerco un po' d'ombra con gli occhi, ma non la vedo. Si volta e si ferma, mi aspetta: "*Te l'avevo detto, non ce la fai. E adesso?*"

Non vedo più niente, pedalo e basta. Penso che se mi rompessero un uovo sulla testa, come si fa sulla padella, potrebbe cuocere. L'albume non scivolerebbe giù fra i capelli per arrivarci sugli occhi ma si raggrumerebbe e diventerebbe bianco, mentre il tuorlo rimarrebbe lì, al centro, caldo e liquido. Come vorrei un berretto! Stefano lo ha e mi chiede "*Lo vuoi?*". E' quasi rapato, si è tagliato i capelli con la macchinetta. "*No, io ho i capelli*". Se solo avessi un fazzoletto, ci farei i nodi. Ma forse mi scapperebbe. Ci vorrebbe un foulard, da legarmi dietro il collo.

Mi verso poche gocce d'acqua in testa e tra la maglietta e la schiena. E' calda. La devo tenere per bere, non posso sprecaarla. Dove la trovo una fontanella? Quando si è in bici mica ci si può fermare e chiedere "*dov'è una fontanella?*" oppure entrare in un bar a farsi riempire la borraccia, se non si è proprio morti. Se ci si fermasse così non si arriverebbe più.

Abbiamo passato Voghera ma Genova mi sembra ancora all'altro capo del mondo. Ci arriverò mai? In un forno, ecco dove ci troviamo, tutta la pianura è un grande forno e io sono incosciente, lo sono sempre stata. Questo penso mentre sento le gambe afflosciarsi e le ruote diventare pesanti come macine di pietra. Stefano si volta continuamente e mi parla, mi scuote dal torpore, mi incoraggia ma solo quando mi informa "*Siamo alla stazione di Pontecurone*" ho un soprassalto. Se c'è una stazione ci sono i treni, come ho fatto a non pensarci prima, ecco tornerò col treno e Stefano proseguirà in bicicletta.

Perché si preoccupa così? A casa è sempre lui che ha bisogno. Comanda: "*fai questo, fai quell'altro*". Forse pensa che non sono capace ad arrangiarmi? Vuole accompagnarci in stazione, controllare se sul treno accettano le biciclette. "*Come stai?*". E all'ombra della biglietteria mi sento di colpo rinascere.

In quella piccola stazione suscito un po' di curiosità: "*Da dove viene? Da Genova?*". Non hanno carrozze bagagli ma fa lo stesso, non hanno nemmeno i biglietti per le biciclette, così viaggia gratis. Salgo insieme al macchinista, mi fa sedere nell'ampia cabina. Mi offre da bere, chiacchieriamo. Anche lui andava in bicicletta, ora non ci va più, faceva anche diecimila chilometri l'anno. "*Lei quanti ne fa?*" "*Così pochi?*". "*Ma io faccio sempre salite, a Genova pianura non ce n'è.*" "*Bè, allora è un'altra cosa*", ma è scettico e pensa che i chilometri sono chilometri e i miei sono troppo pochi. Per questo sto tornando col treno.

A Tortona e anche a Novi devo cambiare carrozza e qui un altro ferroviere, gentile, mi chiede "*E' mica suo figlio?*": Un ragazzo in bicicletta sta sbracciandosi. E' Stefano.

Giugno 1996